

La lirica musica
(note di partitura per *L'indegnità a succedere* di Roberto R. Corsi)

Marco Giampieri

Mi trovo nella fortunata posizione di non essere un critico né di dover scrivere una critica. “Devo” invece a Roberto, - dopo che io stesso, del resto, me lo ero autoconferito - il riconoscimento di “poeta”, riconoscimento generosamente decretato nella presentazione che, insieme a Michele Brancale, ha fatto del mio libro alla Libreria Edison di Firenze, e poi brillantemente trascritto nel suo spazio [robertocorsi.wordpress.com].

Come poeta quindi ho letto le sue poesie contenute nella raccolta *L'indegnità a succedere*. Poeta/lettore, se così si può dire, in un piano di sostanziale adesione alla scrittura, senza cercare un altro punto di vista, da sopra o da sotto - non so dove esattamente i critici posino i loro occhi indiscreti - senza cercare dietro la pagina o sotto i suoi versi niente che non sia il dire o, meglio, l'unico modo di dire.

Perché, se comprensibilmente vogliamo sapere che cos'è un poeta, dobbiamo cercare la risposta solo nelle sue parole e amare o no quelle parole, in modo disinteressato, senza autoreferenzialità letterarie.

Poi ho conosciuto Roberto e leggere le poesie di chi hai conosciuto ha un suo ritorno. Sembra assurdo forse, ma credo che caratteristiche fisiche, portamento, modi di dire o di guardare siano coerenti con la “personalità” che emerge dalla lettura.

Sicuramente il mondo poetico di Roberto vive di forti suggestioni musicali e non sto a spiegarvi il perché: o già lo sapete o vi consiglio di approfondire l'argomento sul blog “BLOGregular”.

Suggestioni del “mondo” della musica (personaggi e interpreti), dei timbri (ottoni arretranti, timpani, note di colore deciso, di lucido contrasto, di fiati spezzati) di movimenti (presto agitato, andante mosso, a volte bellissimi larghi e tenui adagi), poesia non così devota alla melodia, ma attentissima ai tempi, al tocco, alla limpidezza esemplare dei suoni, alla partecipazione emotiva.

Allo stile, insomma.

Rimanda al lirismo frammentato e puro dei Greci (*soltanto al ritorno/seppe il costato le tue frecce* [Bismantova, ferragosto]; *non più che un ricciolo argentato sul tuo petto* [Secondo conforto]; *Più ancora del volo/già spuma morente/il gesto sommerso/di spingerti avanti ai capelli* [Tuffatrice olimpionica]), naviga in domini specialistici (quelle dedicate a maestri, autori o a pezzi musicali), accetta la confessione e la messa a nudo come condizione primaria della trasfigurazione di sé.

Dal dire al cantare.

Magari anche pestando i piedi o solo con la malinconia muta dell'autunno versiliano o nella irridente e, a volte disillusa, fantasia del desiderio. Passioni insomma, di quelle che scuotono l'anima e il corpo sotto la sferza possente e dolce insieme della bacchetta del direttore d'orchestra, come strumenti piegati alla necessità del suono, come cuori stregati e colpiti dalla costruzione ritmica di una disarmata intimità. Non solo “bel canto” dunque, ma più una “via dei canti”, dove anche la quotidianità, dell'io e della natura, abbraccia la sacralità del mito sotto l'ombra di delicatissimi e, a volte sensuali, pepli.

Volutamente ho omesso molte cose, sicuramente ci sono molti altri meriti e molto altro ancora, però le dovette cercare nelle poesie, oppure nella prefazione (dopo aver letto le poesie, però) o negli altri commenti.

Io vorrei soffermarmi ancora su due ultime poesie.

Nella prima, dedicata a Carlo Maria Giulini, alcuni versi richiamano straordinariamente la sacralità e l'aristocratico incedere dell'uomo e dell'artista:

Un airone si muove in freschi steli
d'arancio, per un soffio raggruppati
nelle giunture

la metrica del passo è delicato
gentile
disprezzo del terreno

Gli accenti sommamente nitidi nella loro classicità esemplare ed un lirismo timbrico quasi mistico erano per me, ascoltatore profano, ciò che avevo colto in un Falstaff oserei dire *jugendstil*, ascoltato molti anni fa al Comunale di Firenze. E la metafora dell'airone è veramente portentosa nella sua delicata espressività.

Infine un altro personaggio a me carissimo, Tadzio, emblema della bellezza e dell'impossibilità, anche per l'arte, di accedervi fino in fondo, se non a "costo della vita". Anche se nella omonima poesia di Roberto, o almeno questa è la mia impressione, la giovinezza prepotente e lo strapotere dell'ideale sembra "*girar più lontano/ col vento del dolore/ sulle spalle ricurve*".

Rimane, come nell'epilogo del film di Visconti, "*un pretesto di sole sul palmo della mano/ da versare tra molli carezze*".

E la cultura, profonda e vissuta, nonché la "disposizione" poetica, non tengono mai sotto scacco l'ironia né, soprattutto, la crudezza dello svelare se stessi, che non è, intendiamoci, lo *scopo* della poesia ma il *modo* in cui i poeti parlano la stessa lingua.

(3 Ottobre 2008)

Marco GIAMPIERI (Ancona, 1952) ha esordito nel novembre 2007 con la silloge *La calligrafia del tempo* (Il Filo editore).